CAPITOLO

6

Il *Purgatorio*: canti III, V, VI. L'Antipurgatorio e la politica

«ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei.» (Dante, Purgatorio III 122–123)

OBIETTIVI

1. Leggere, parafrasare e analizzare i passi principali dei canti III, V e VI del *Purgatorio*
2. Descrivere l'Antipurgatorio: le sue schiere, le regole dell'attesa, il valore delle preghiere dei vivi
3. Spiegare perché Manfredi e Buonconte, peccatori, sono salvi, e confrontarli con personaggi dell'*Inferno*
4. Riconoscere la struttura e le figure dell'invettiva «Ahi serva Italia» e collegarla al pensiero politico di Dante
5. Collegare i canti alla storia del Duecento, all'astronomia e alla meteorologia, al latino di Virgilio

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Il canto III: i limiti della ragione e Manfredi 5
6.2 Il canto IV: la salita, il sole a sinistra, Belacqua 11
6.3 Il canto V: i morti per forza 13
6.4 Il canto VI: la preghiera e Sordello 18
6.5 «Ahi serva Italia»: l'invettiva e i canti politici 21
6.6 Dalla valletta alla porta: i canti VII–X 25

Italiano 4 · Parte II · Il Purgatorio · versione 1.0
Capitolo 6: Il Purgatorio: canti III, V, VI. L'Antipurgatorio e la politica · pagine 175–206 del volume completo · estratto per lo studio

Alla fine del canto II Catone ha disperso con un rimprovero le anime che ascoltavano il canto di Casella, e tutti corrono verso il monte «com' om che va, né sa dove rïesca». Comincia la salita. In questo capitolo restiamo nella parte bassa della montagna, l'Antipurgatorio: la fascia di pendii e di balzi che sta sotto la porta del Purgatorio vero e proprio (vedi cap. 5). Qui non si sconta ancora nessuna pena: si aspetta. Vi stanno le anime che si sono pentite tardi, e che per questo devono attendere un certo tempo prima di cominciare la purificazione.

Leggeremo tre canti. Nel III Dante incontra gli scomunicati e il loro rappresentante più illustre, il re Manfredi, morto in guerra contro il papa e tuttavia salvo. Nel V parlano tre anime di morti ammazzati, che si pentirono solo nell'ultimo istante: Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia. Nel VI l'incontro tra due poeti mantovani, Sordello e Virgilio, accende la più lunga invettiva politica del poema, «Ahi serva Italia». Il canto IV, che sta in mezzo, e i canti VII–X, che portano fino alla porta e alla prima cornice, li riassumiamo.

Tre temi tengono insieme queste pagine. Il primo è la **misericordia**: basta un pentimento sincero, anche all'ultimo respiro, perché Dio accolga un peccatore, qualunque cosa ne abbiano pensato gli uomini. Il secondo è la **preghiera**: le anime chiedono a Dante di essere ricordate dai vivi, perché le preghiere di chi è in grazia accorciano la loro attesa. Il terzo è la **politica**: quasi tutte le anime di questi canti sono state uccise dalle guerre di parte che dividevano l'Italia, e Dante ne trae un giudizio durissimo sul suo tempo. Per orientarsi servono tre strumenti: la sezione del monte con i luoghi del capitolo (Figura 6.1), lo schema dei tre canti letti (Figura 6.2) e la scansione delle ore della prima giornata (Figura 6.3).

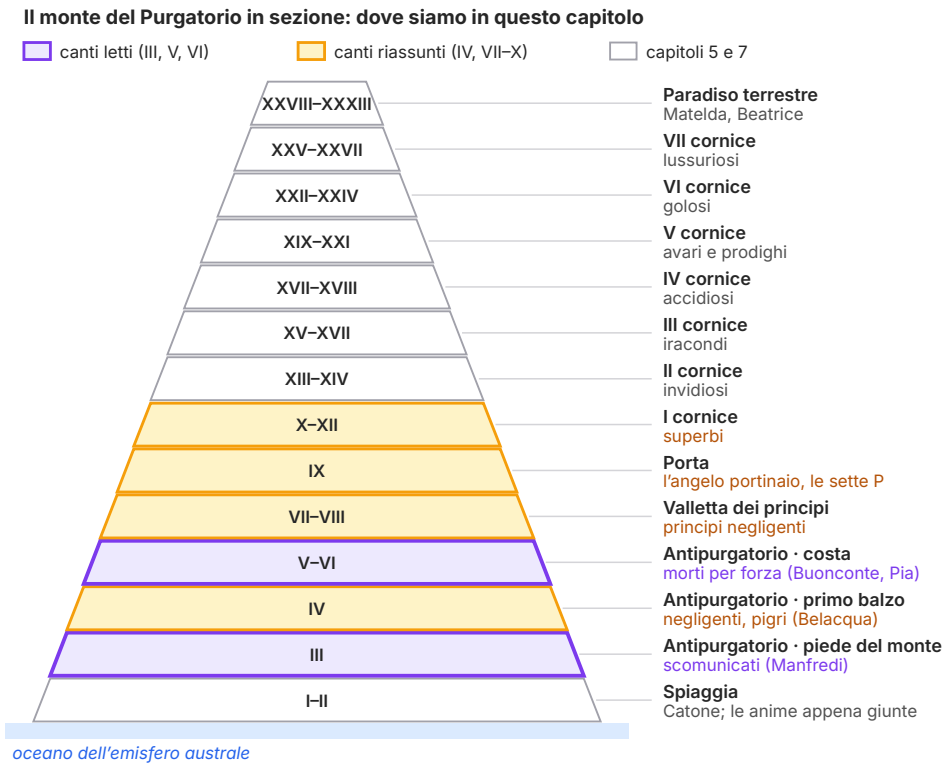

Figura 6.1 Il monte del Purgatorio in sezione (schema non in scala, secondo la Tavola A.2). In viola i luoghi dei canti letti in questo capitolo, in giallo quelli dei canti riassunti. Le anime dell'Antipurgatorio aspettano; la purificazione comincia oltre la porta.

La regola dell'attesa cambia da un gruppo all'altro, e Dante la fa spiegare dalle anime stesse. La Tabella 6.1 la riassume; i dettagli verranno a mano a mano.

Tabella 6.1 Le quattro schiere dell'Antipurgatorio e la loro attesa.

Anime	Luogo	Canti	Quanto aspettano	Chi parla
scomunicati, pentiti in punto di morte	piede del monte	III	trenta volte il tempo vissuto da scomunicati (III 136–141)	Manfredi
negligenti, pigri a pentirsi	primo balzo	IV	quanto è durata la loro vita (IV 130–132)	Belacqua
morti per forza, pentiti all'ultimo	la costa	V–VI	il canto non lo dice; si intende come i negligenti	Iacopo, Buonconte, la Pia
principi negligenti	valletta fiorita	VII–VIII	come i negligenti	Sordello li presenta

DA RICORDARE

Aspettare non è ancora purificarsi. Nell'Antipurgatorio non ci sono massi da portare né fumo né fuoco: la sola pena è il ritardo, cioè il desiderio di Dio rimandato. È una pena che corrisponde alla colpa: chi ha rinviato il pentimento fino all'ultimo deve ora rinviare l'inizio della purificazione. Il tempo dell'attesa, però, non è fisso. Lo possono accorciare le preghiere dei vivi, i suffragi, purché vengano da chi vive in grazia di Dio: per questo ogni anima, appena capisce che Dante è vivo, gli chiede di essere ricordata.

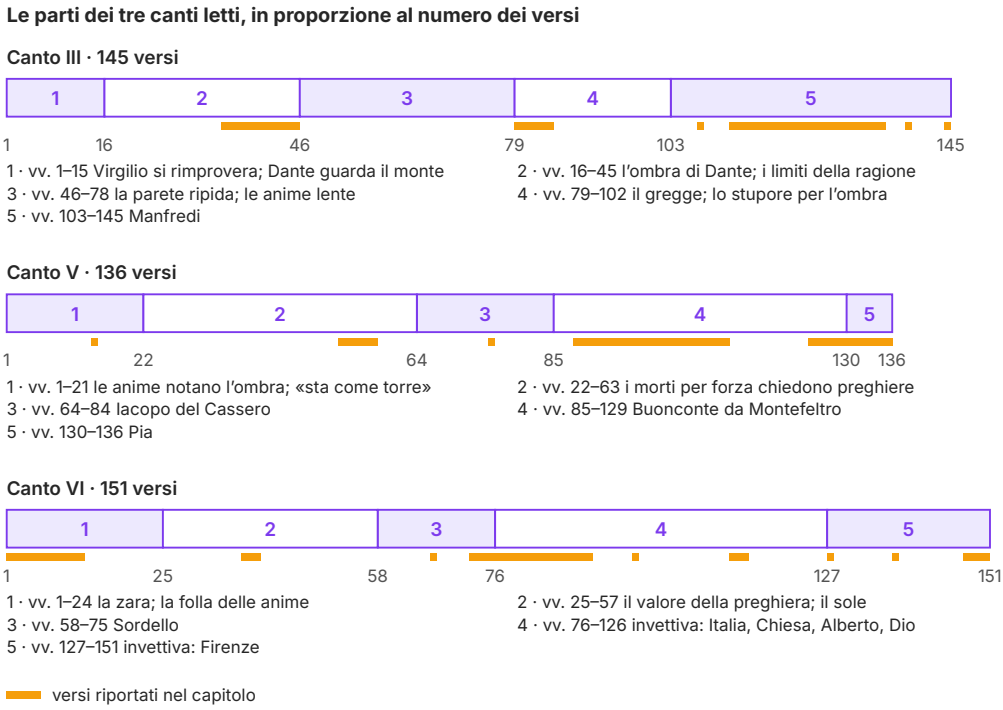

Figura 6.2 I tre canti letti, divisi nelle loro parti: la lunghezza di ogni barra è proporzionale al numero dei versi (il canto III ne ha 145, il V 136, il VI 151). I tratti gialli segnano i versi riportati nel capitolo; il resto è riassunto.

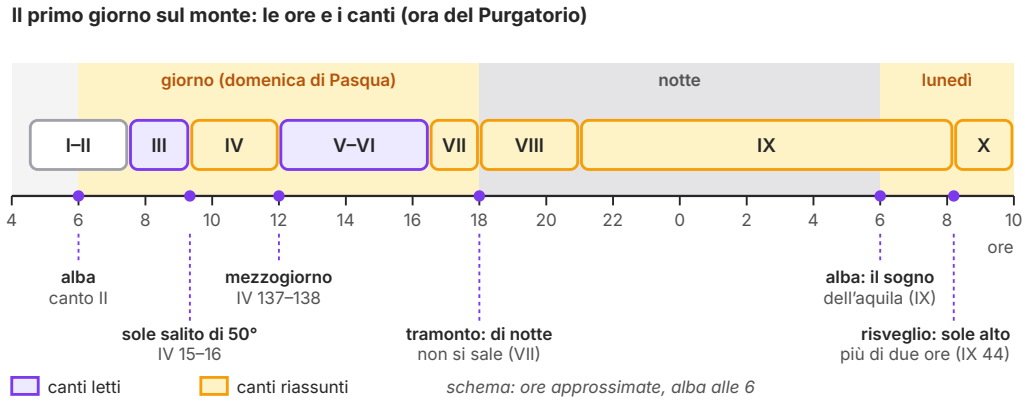

Figura 6.3 La prima giornata sul monte, dall'alba della domenica di Pasqua del 1300 al mattino seguente (schema; le ore sono approssimate e il sole sorge alle 6). I canti III–VI si svolgono di giorno; con il tramonto la salita si ferma.

6.1 Il canto III: i limiti della ragione e Manfredi

6.1.1 Il canto in breve

Situazione. È il mattino della domenica di Pasqua. Virgilio si rimprovera per essersi fermato ad ascoltare Casella: la sua «dignitosa coscïenza» (v. 8) soffre anche per un piccolo errore. I due poeti si dirigono verso il monte, con il sole alle spalle. Dante vede la propria ombra stendersi davanti a sé, una sola, e per un attimo teme di essere stato abbandonato. Virgilio lo rassicura e spiega che le anime non fanno ombra. Arrivati ai piedi della montagna, trovano una parete quasi verticale; da sinistra si avvicina lentamente una schiera di anime, a cui Virgilio chiede la strada.

Luogo e anime. Siamo nella prima fascia dell'Antipurgatorio, ai piedi del monte. Le anime sono quelle degli **scomunicati**: chi è morto escluso dalla comunione della Chiesa, ma si è pentito prima di morire. La **scomunica** era la pena con cui la Chiesa allontanava un fedele dai sacramenti e dalla comunità; nel Medioevo era anche un'arma politica, usata spesso contro re e signori.

6.1.2 L'ombra di Dante e il turbamento di Virgilio (vv. 16–45)

Il sole del mattino, alle spalle dei due poeti, è «rotto» davanti a Dante dalla sua figura: il corpo vivo ferma la luce. L'ombra è il segno visibile che distingue Dante da tutti gli altri abitanti del secondo regno, e tornerà in ogni canto di questo capitolo: le anime la notano, si spaventano, si fermano a guardarla. Virgilio, che non proietta ombra, spiega a Dante il motivo: lui è un'anima, e il suo corpo è sepolto lontano. In Italia, dice, è già l'ora del *vespero*, cioè il pomeriggio. Il conto

torna: se sul monte è mattina, a Gerusalemme, che sta agli antipodi, è sera, e l'Italia, che per la geografia del tempo si trova un ottavo di giro (45°) a ovest di Gerusalemme, è tre ore indietro, nel pomeriggio. Il suo corpo è a Napoli, dove fu portato da Brindisi, la città in cui Virgilio morì.

Poi Virgilio affronta il problema più difficile. Le anime non hanno un corpo di carne, eppure soffrono «tormenti, caldi e geli» (v. 31): Dio dà loro corpi d'aria capaci di patire, e non vuole rivelare agli uomini come questo avvenga. Da qui il discorso si allarga ai limiti della ragione umana.

> Matto è chi spera che nostra ragione 34
> possa trascorrer la infinita via
> che tiene una sustanza in tre persone.
>
> State contenti, umana gente, al quia; 37
> ché, se potuto aveste veder tutto,
> mestier non era parturir Maria;
>
> e disïar vedeste sanza frutto 40
> tai che sarebbe lor disio quetato,
> ch'etternalmente è dato lor per lutto:
>
> io dico d'Aristotile e di Plato 43
> e di molt' altri»; e qui chinò la fronte,
> e più non disse, e rimase turbato.

Parafrasi. È folle chi spera che la nostra ragione possa percorrere fino in fondo la via infinita che segue Dio, una sola sostanza in tre persone. Accontentatevi, uomini, di sapere che le cose stanno così (il *quia*), senza pretendere di capirne il perché; infatti, se aveste potuto vedere tutto, non ci sarebbe stato bisogno che Maria partorisse Cristo. E avete visto desiderare inutilmente uomini così grandi che il loro desiderio sarebbe stato appagato, se la ragione bastasse: un desiderio che ora è dato loro in eterno come pena. Parlo di Aristotele, di Platone e di molti altri». E a questo punto chinò il capo, non disse altro e rimase turbato.

Guida alla lettura

Comprensione. Il ragionamento ha tre tempi. La ragione non può capire i misteri della fede, come la Trinità (vv. 34–36); se potesse capire tutto, la rivelazione e l'incarnazione di Cristo sarebbero state inutili (vv. 37–39); la prova sono i grandi filosofi antichi, che hanno desiderato la verità senza raggiungerla (vv. 40–44). Questi filosofi stanno nel Limbo, dove, come Virgilio aveva detto nell'*Inferno*, si vive «sanza speme» in un desiderio senza fine (vedi *Italiano 3*, cap. 5).

Analisi. Il latino *quia* appartiene al linguaggio delle scuole medievali di teologia e filosofia: il v. 37, con il suo imperativo rivolto all'«umana gente», ha il tono di una sentenza. La lingua è astratta e dottrinale fino al v. 43; poi, nell'ultima terzina, il discorso si spezza. La sequenza di tre verbi coordinati, «chinò la fronte, / e più non disse, e rimase turbato», è costruita con il *polisindeto* (la ripetizione di *e*) e rallenta il ritmo fino al silenzio.

Interpretazione. Tra «molt'altri» c'è anche Virgilio. Il maestro sta descrivendo la propria condizione, e se ne accorge mentre parla: per questo china la fronte. È uno dei momenti in cui il *Purgatorio* mostra il **limite di Virgilio**, simbolo della ragione umana: può guidare Dante fino alla cima del monte, ma non può entrare nella salvezza che descrive. La sua tristezza, scritta senza un aggettivo di troppo, accompagnerà tutta la cantica.

COLLEGAMENTI

Filosofia · Il «quia» e il «propter quid». I maestri medievali, sulle orme di Aristotele, distinguevano due modi di dimostrare. La dimostrazione *quia* («che») parte dagli effetti e prova *che* una cosa è; la dimostrazione *propter quid* («per quale ragione») parte dalle cause e spiega *perché* è. Tommaso d'Aquino insegnava che l'uomo può arrivare a Dio solo nel primo modo: dagli effetti visibili, cioè dal mondo creato, la ragione può dimostrare che Dio esiste, ma non può comprendere la sua natura. Il v. 37 traduce in poesia questa distinzione: per i misteri della fede l'uomo deve «stare contento» al *quia*. Il problema dei rapporti tra fede e ragione è al centro della Scolastica, che avete studiato in Filosofia.

6.1.3 Il gregge degli scomunicati (vv. 46–102)

Ai piedi del monte la roccia è così ripida che le gambe, dice Dante, sarebbero inutili: in confronto, la frana più impervia della costa ligure, tra Lerici e la Turbia, sarebbe una scala comoda. Mentre Virgilio, con gli occhi bassi, pensa a dove salire, Dante alza lo sguardo e vede arrivare da sinistra una schiera di anime così lente che sembrano ferme. Quando i due poeti si avvicinano, le anime si stringono contro la parete e si fermano, come chi si arresta incerto a guardare. Virgilio si rivolge loro con una formula solenne e affettuosa: «O ben finiti, o già spiriti eletti» (v. 73), voi che avete finito bene la vita e siete già scelti per la salvezza. La risposta del gruppo è descritta con una similitudine.

> Come le pecorelle escon del chiuso 79
> a una, a due, a tre, e l'altre stanno
> timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
>
> e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82
> addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
> semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

Parafrasi. Come le pecorelle escono dal recinto una, due, tre alla volta, e le altre restano timide, abbassando a terra gli occhi e il muso; e quello che fa la prima lo fanno anche le altre, stringendosi a lei se si ferma, semplici e quiete, senza sapere il perché...

Il secondo termine del paragone arriva nei versi seguenti: così Dante vide muoversi verso di loro la testa di quel gregge fortunato, con il volto pudico e l'andatura dignitosa. Appena però le prime anime vedono l'ombra che il corpo di Dante getta sulla roccia, si fermano e indietreggiano, e quelle dietro fanno lo stesso senza sapere perché. Virgilio spiega che Dante è vivo e sale

per volontà del cielo; le anime, con il dorso della mano, fanno segno di tornare indietro e di camminare con loro.

Guida alla lettura

Analisi. La similitudine è costruita sull'osservazione minuta della realtà di campagna: il numero che cresce («a una, a due, a tre»), i diminutivi *pecorelle* e *timidette*, il gesto del muso abbassato. È un'immagine umile, e proprio questo è il punto: queste anime sono state in vita re e capi di guerra, orgogliosi al punto da sfidare il papa; ora si muovono insieme, una dietro l'altra, senza pretendere di capire. L'espressione «lo 'mperché non sanno» (v. 84) riprende, quasi alla lettera, il discorso di Virgilio sul *quia*: le pecore fanno ciò che il maestro ha appena raccomandato agli uomini.

Confronto. Anche nell'*Inferno* Dante paragona le anime ad animali (vedi *Italiano 3*, cap. 5): ma gli storni e le gru del canto V sono travolti dalla bufera, senza meta. Qui il gregge si muove piano e in ordine, verso un pastore. Il paesaggio interiore è cambiato: dalla violenza alla mitezza, dalla dispersione alla comunità.

6.1.4 Manfredi (vv. 103–145)

Una delle anime chiede a Dante se l'abbia mai visto. Dante lo guarda: «biondo era e bello e di gentile aspetto» (v. 107), ma un colpo gli ha diviso un sopracciglio. Dante risponde di non conoscerlo, e allora lo sconosciuto gli mostra una ferita in alto sul petto e si presenta.

COLLEGAMENTI

Storia · Svevi e Angioini. **Manfredi** (ca. 1232–1266) era figlio di Federico II di Svevia, l'imperatore alla cui corte era fiorita la Scuola siciliana (vedi *Italiano 3*, cap. 1). Alla morte del padre governò il Regno di Sicilia, che comprendeva tutto il Sud della penisola, e nel 1258 se ne fece incoronare re. Fu il capo del partito ghibellino in Italia, e i papi, che rivendicavano un'autorità feudale sul Regno, lo scomunicarono più volte. Per toglierlo di mezzo, il papa offrì la corona a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. Il 26 febbraio 1266, nella battaglia di **Benevento**, Manfredi fu sconfitto e ucciso. Due anni dopo, a Tagliacozzo, fu sconfitto anche l'ultimo degli Svevi, il giovane Corradino, che poco dopo fu decapitato a Napoli. Per i guelfi Manfredi era un nemico della Chiesa e un uomo senza fede; Dante, nel *De vulgari eloquentia*, lo ricorda invece insieme al padre come un principe magnanimo, protettore della cultura.

Il testo e la parafrasi del discorso, fino alla dichiarazione sulla misericordia, sono nella Tabella 6.2.

Tabella 6.2 *Purgatorio* III 112–123: Manfredi si presenta (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi, nepote di Costanza imperadrice; ond' io ti priego che, quando tu riedi,	Poi disse sorridendo: «Io sono Manfredi, nipote dell'imperatrice Costanza; perciò ti prego che, quando ritornerai nel mondo,
vadi a mia bella figlia, genitrice de l'onor di Cicilia e d'Aragona, e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.	tu vada dalla mia bella figlia, madre dei re che sono l'onore della Sicilia e dell'Aragona, e le dica la verità, se si racconta altro (cioè che sono dannato).
Poscia ch'io ebbi rotta la persona di due punte mortali, io mi rendei, piangendo, a quei che volontier perdona.	Dopo che ebbi il corpo spezzato da due colpi mortali, mi affidai piangendo a Colui che perdona volentieri.
Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei.	I miei peccati furono orribili; ma la bontà infinita di Dio ha braccia così grandi che accoglie chiunque si rivolga a lei.

Manfredi racconta poi che cosa accadde al suo corpo. Sul campo di Benevento i soldati nemici lo avevano sepolto ai piedi di un ponte, e ciascuno, passando, aveva gettato una pietra sulla tomba. Ma il papa Clemente IV ordinò all'arcivescovo di Cosenza di dissotterrare le ossa e di portarle fuori dal Regno, che apparteneva alla Chiesa; le ossa furono trasportate senza onori, **a lume spento**, cioè con le candele spente o rovesciate, come si usava per gli scomunicati.

> Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
> di me fu messo per Clemente allora,
> avesse in Dio ben letta questa faccia,
>
> l'ossa del corpo mio sarieno ancora
> in co del ponte presso a Benevento,
> sotto la guardia de la grave mora.
>
> Or le bagna la pioggia e move il vento
> di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
> dov' e' le trasmutò a lume spento.
>
> Per lor maladizion sì non si perde,
> che non possa tornar, l'etterno amore,
> mentre che la speranza ha fior del verde.

Parafrasi. Se il pastore di Cosenza (l'arcivescovo), che allora fu mandato da papa Clemente a dare la caccia ai miei resti, avesse saputo leggere bene in Dio questa pagina (quella della misericordia), le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo al ponte vicino a Benevento, sotto la protezione del pesante mucchio di pietre. Ora le bagna la pioggia e le muove il vento fuori dal Regno, quasi lungo il fiume Verde, dove egli le trasportò a candele spente. Ma per la maledizio-

ne dei pastori della Chiesa non si perde l'amore eterno di Dio al punto che non possa ritornare, finché la speranza conserva un po' di verde.

Il *Verde* è un fiume al confine del Regno: per lo più lo si identifica con il Liri-Garigliano, ma l'identificazione è discussa. La **mora** (v. 129) è il mucchio di sassi sulla prima sepoltura.

Nell'ultima parte del discorso Manfredi spiega la regola del suo gruppo: chi muore in **contumacia** di Santa Chiesa, cioè ostinato contro di lei, anche se alla fine si pente, deve restare fuori dal Purgatorio vero e proprio «per ognun tempo ch'elli è stato, trenta» (v. 139): trenta volte il tempo vissuto da scomunicato, a meno che le preghiere dei buoni non accorcino l'attesa. Per questo chiede a Dante di raccontare tutto alla «buona Costanza», la figlia: «ché qui per quei di là molto s'avanza», perché qui, grazie a quelli di là (i vivi), si avanza molto.

Guida alla lettura

Comprensione. Manfredi vuole due cose: che la figlia sappia la verità sulla sua salvezza, e che preghi per lui. La sua storia ha un capovolgimento al centro: un uomo che la Chiesa ha condannato due volte, da vivo con la scomunica e da morto con l'esumazione, è stato accolto da Dio grazie a un pentimento di pochi istanti.

Analisi. Il ritratto di Manfredi unisce la bellezza (v. 107) e le ferite: il colpo sul sopracciglio, la piaga sul petto, le «due punte mortali» (v. 119). Il re si presenta come «nepote di Costanza», l'imperatrice madre di Federico II, e non nomina il padre: Federico II, Dante lo aveva già posto tra gli eretici dell'*Inferno* (X 119; vedi *Italiano 3*, cap. 6). Il verso più famoso, «la bontà infinita ha sì gran braccia» (v. 122), è una *personificazione*: la misericordia diventa una figura con le braccia aperte. Nei vv. 124–135 il lessico si fa concreto e quasi crudele: *caccia*, *ossa*, *pioggia*, *vento*. La chiusa gioca su due parole identiche di senso diverso, una *rima equivoca*: il *Verde* del v. 131 è il fiume, il *verde* del v. 135 è il colore della speranza, come le piante che non sono ancora seccate.

Interpretazione. Manfredi sorride (v. 112), e sorride un uomo che ha appena mostrato le sue ferite: come Casella nel canto II, le anime del Purgatorio conoscono già una serenità che nell'*Inferno* era impossibile. Dante non nega che Manfredi abbia peccato («Orribil furon li peccati miei»), e non attacca la scomunica in quanto tale; afferma però che il giudizio di Dio non coincide con quello degli uomini, e che un prelato che perseguita le ossa di un morto non ha capito il volto più vero di Dio. Il canto è anche una risposta alla propaganda guelfa: «s'altro si dice» (v. 117) allude proprio alle voci che volevano Manfredi dannato.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Scomunicato non vuol dire dannato.** La scomunica è un provvedimento della Chiesa sulla terra: esclude dai sacramenti e dalla comunità. La salvezza invece dipende, per Dante come per la teologia del suo tempo, dal pentimento sincero davanti a Dio, che può avvenire anche senza un sacerdote e in punto di morte. Per questo Manfredi è salvo. La scomunica ha comunque un peso: il ritardo di trenta volte il tempo vissuto in contumacia, una regola che non si trova nella dottrina della Chiesa e che è, con ogni probabilità, un'invenzione di Dante.

ESEMPIO SVOLTO

Come si legge una terzina: *Purg.* III 121–123.

1. Ordine e parafrasi. Le frasi sono due, separate dal punto e virgola: «I miei peccati furono orribili; ma la bontà infinita ha braccia così grandi da prendere ciò che si rivolge a lei». Il soggetto della seconda frase è *la bontà infinita*; *ciò che* indica, in modo generico, qualunque anima.

2. Lessico. *Orribil* e *bontà infinita* sono termini forti e opposti, collocati in apertura dei due periodi: il peccato e il perdono si fronteggiano. *Si rivolge* è il verbo della conversione, che in latino (*convertere*) significa proprio «voltarsi verso».

3. Figure. Le braccia della bontà sono una personificazione; l'opposizione tra il primo verso e i due seguenti è un'antitesi, sottolineata dalla congiunzione avversativa *ma*.

4. Metrica. Il v. 122 si misura così: ma / la / bon / tà‿in / fi / ni / ta‿ha / sì / gran / brac / cia. Ci sono due sinalefi (*tà‿in*, *ta‿ha*) e undici sillabe; gli accenti principali cadono sulla 4ª (*bontà*), sulla 6ª (*infinita*) e sulla 10ª (*braccia*): è un endecasillabo *a minore*. Le rime *miei* : *lei* riprendono *rendei* del v. 119, secondo lo schema della terza rima.

5. Interpretazione. In tre versi c'è il centro del canto, e forse dell'intera cantica: nessun peccato è troppo grande per chi si pente davvero.

6.2 Il canto IV: la salita, il sole a sinistra, Belacqua

Il canto IV si apre con una riflessione sull'anima. Dante era così assorto nel racconto di Manfredi da non accorgersi del tempo che passava: il sole aveva percorso cinquanta gradi del suo arco, cioè, a quindici gradi l'ora, circa tre ore e venti minuti dopo l'alba. L'esperienza, osserva, smentisce chi crede che in noi ci siano più anime: quando una facoltà ci assorbe del tutto, le altre tacciono. Gli scomunicati indicano un passaggio stretto nella roccia, e la salita comincia: bisogna arrampicarsi con mani e piedi, e il monte, dice Dante, non si sale con le gambe ma con «l'ale snelle» del desiderio.

Arrivati su un balzo, i due poeti si siedono rivolti a levante, cioè a est, da dove sono saliti. Dante alza gli occhi e si stupisce: il sole lo colpisce da sinistra. A Firenze, o a Gerusalemme, chi guarda verso est ha il sole, per tutto il giorno, alla propria destra, verso sud. Virgilio spiega il fenomeno con un ragionamento astronomico: il monte e Gerusalemme hanno lo stesso orizzonte ma stanno in emisferi opposti, e per questo il sole passa dalla parte opposta (Figura 6.4). Dante capisce, e lo dimostra ripetendo la spiegazione con le parole dell'astronomia del suo tempo: l'equatore celeste, che dal monte si vede verso nord, da Gerusalemme si vede verso sud.

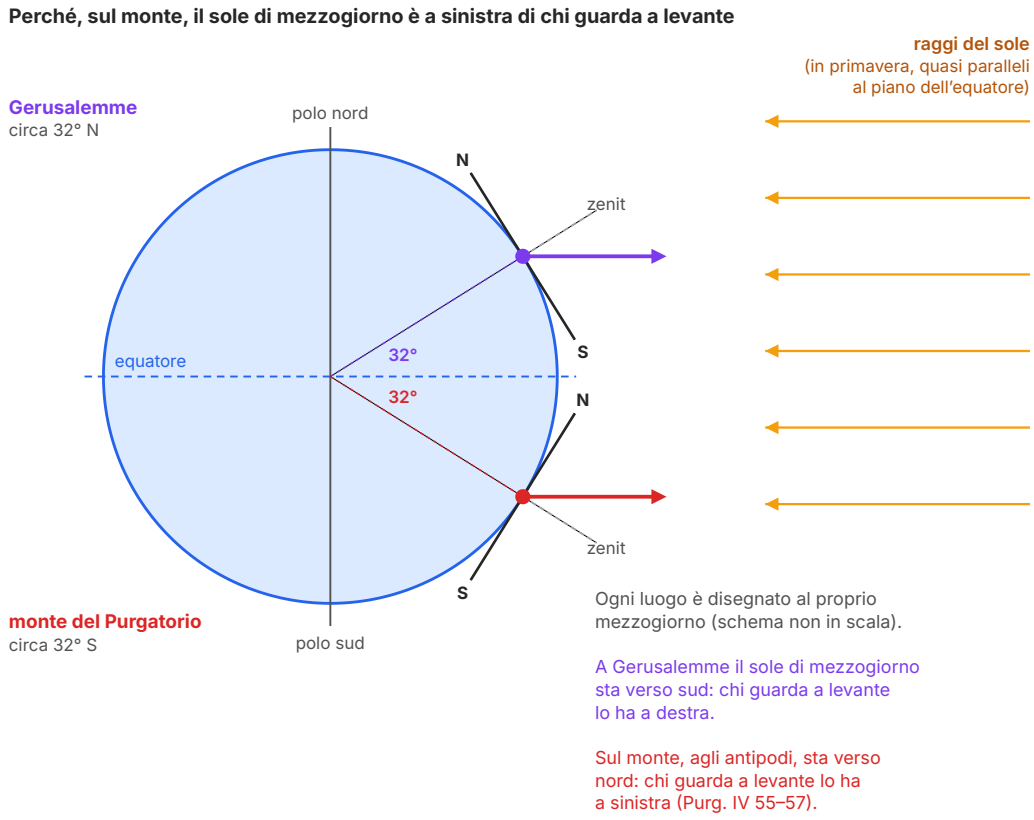

Figura 6.4 Gerusalemme e il monte del Purgatorio sono agli antipodi, a circa 32° di latitudine nord e sud. In primavera i raggi del sole arrivano quasi paralleli al piano dell'equatore: nell'emisfero nord il sole di mezzogiorno sta verso sud, in quello sud verso nord. Per chi guarda a est il nord è a sinistra (schema non in scala; ogni luogo è disegnato al proprio mezzogiorno).

COLLEGAMENTI

Fisica e Scienze della Terra · Un esperimento mentale. Dante non era mai stato nell'emisfero australe: il fenomeno del sole «a sinistra» è dedotto, non osservato. Il ragionamento è corretto ed è lo stesso che si fa oggi: l'altezza e la direzione del sole a mezzogiorno dipendono dalla latitudine dell'osservatore e dalla posizione del sole rispetto all'equatore celeste (la declinazione). In un luogo a 32° di latitudine sud, all'equinozio di marzo (che laggiù segna l'inizio dell'autunno), il sole culmina verso nord a circa 58° di altezza. Lo stesso calcolo, con i dati opposti, vale per Gerusalemme. Il passo mostra quanto la cosmologia fosse, per Dante, parte integrante della poesia: la geografia del monte deve essere coerente con la sfericità della Terra.

Virgilio annuncia poi una legge del monte: la salita è dura all'inizio e diventa più facile a mano a mano che si sale, finché sembrerà di andare in barca con la corrente. È un'*allegoria* del cam-

mino morale: il primo distacco dal peccato è il più faticoso. A quel punto una voce ironica li interrompe: forse, dice, prima di arrivare in cima avrai bisogno di sederti. Dietro un grande masso stanno sedute all'ombra alcune anime, in atteggiamento di pura svogliatezza: sono i **negligenti**, i pigri che rinviarono il pentimento alla fine della vita. Uno di loro, seduto con le braccia intorno alle ginocchia e la testa abbassata, è **Belacqua**, un fiorentino che Dante conosceva, costruttore di strumenti musicali, famoso per la sua pigrizia.

Il dialogo tra i due è uno dei pochi momenti comici del poema. Belacqua alza appena la testa e prende in giro Dante per il suo entusiasmo di scienziato: «Hai ben veduto come 'l sole...?». Dante sorride, sollevato di trovarlo salvo. Belacqua spiega a modo suo la regola dei negligenti: «O frate, andar in sù che porta?» (IV 127), a che serve salire, se l'angelo della porta non mi lascerebbe entrare? Prima deve passare tanto tempo quanto è durata la sua vita, a meno che una preghiera di un'anima in grazia non lo aiuti. Il canto si chiude con Virgilio che richiama Dante: è mezzogiorno, e all'estremo occidente delle terre abitate, sulla riva del Marocco, sta già calando la notte.

6.3 Il canto V: i morti per forza

6.3.1 Il canto in breve

Situazione. Mentre Dante segue Virgilio lungo la costa, un'anima dei negligenti nota che il sole non passa attraverso di lui, e altre si mettono a guardarlo. Dante rallenta; Virgilio lo rimprovera: non conta ciò che si mormora intorno, bisogna stare «come torre ferma» (V 14), che non piega la cima al vento. Arriva poi, cantando il salmo *Miserere*, una schiera che procede di traverso lungo il pendio. Accortasi del corpo di Dante, la schiera cambia il canto in un lungo «oh!» di stupore e manda due messaggeri a chiedere chi siano i due viaggiatori. Saputo che Dante è vivo, le anime corrono incontro ai poeti e lo pregano di portare loro notizie nel mondo.

Luogo e anime. Sono i **morti per forza**, cioè uccisi con violenza, che si pentirono e perdonarono i loro assassini solo nell'ultimo istante. Dante non dice quanto debbano aspettare; la tradizione dei commentatori assegna loro la stessa attesa dei negligenti (vedi la Tavola A.2).

> Noi fummo tutti già per forza morti,
> e peccatori infino a l'ultima ora;
> quivi lume del ciel ne fece accorti,
>
> sì che, pentendo e perdonando, fora
> di vita uscimmo a Dio pacificati,
> che del disio di sé veder n'accora».

Parafrasi. Noi fummo tutti uccisi con violenza, e fummo peccatori fino all'ultima ora; allora una luce del cielo ci rese consapevoli, così che, pentendoci e perdonando, uscimmo dalla vita riconciliati con Dio, che ci strugge del desiderio di vederlo.

Tre di queste anime parlano, una dopo l'altra, e ciascuna ha uno spazio diverso: ventuno versi a Iacopo, quarantacinque a Buonconte, sette soltanto alla Pia. È una costruzione a tre voci: un racconto breve, uno ampio e, per finire, un sussurro.

6.3.2 Iacopo del Cassero (vv. 64–84)

Il primo a parlare è **Iacopo del Cassero**, un nobile di Fano. Da podestà di Bologna si era opposto ad Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, che lo fece uccidere nel 1298 mentre viaggiava verso Milano. Iacopo racconta la sua morte con precisione geografica. Era passato per il territorio di Padova, città che la leggenda voleva fondata dal troiano Antenore, e lì, «in grembo a li Antenori» (v. 75), dove si credeva più sicuro, fu assalito presso Oriago, tra Padova e la laguna di Venezia. Se fosse fuggito verso la Mira, dice, sarebbe ancora vivo; corse invece verso la palude, si impigliò nelle canne e nel fango e cadde, e vide il suo sangue allargarsi sul terreno come un piccolo lago. Chiede soltanto che a Fano si preghi per lui.

6.3.3 Buonconte da Montefeltro (vv. 85–129)

La seconda anima è **Buonconte da Montefeltro**, figlio di quel Guido da Montefeltro che Dante ha posto nell'*Inferno*, tra i consiglieri fraudolenti (canto XXVII; vedi *Italiano 3*, cap. 7). Buonconte guidò i ghibellini di Arezzo nella battaglia di **Campaldino**, l'11 giugno 1289, in cui i guelfi fiorentini sconfissero gli aretini. Dante, che a Campaldino combatté dalla parte fiorentina (vedi *Italiano 3*, cap. 3), sa che il corpo di Buonconte non fu mai trovato, e glielo domanda.

> Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
> Giovanna o altri non ha di me cura;
> per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
>
> E io a lui: «Qual forza o qual ventura
> ti traviò sì fuor di Campaldino,
> che non si seppe mai tua sepultura?».
>
> «Oh!», rispuos' elli, «a piè del Casentino
> traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
> che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
>
> Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
> arriva' io forato ne la gola,
> fuggendo a piede e sanguinando il piano.
>
> Quivi perdei la vista e la parola;
> nel nome di Maria fini', e quivi
> caddi, e rimase la mia carne sola.

> Io dirò vero, e tu 'l ridì tra ' vivi:
> l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
> gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
>
> Tu te ne porti di costui l'etterno
> per una lagrimetta che 'l mi toglie;
> ma io farò de l'altro altro governo!".

Parafrasi. «Fui dei conti di Montefeltro, sono Buonconte; né Giovanna, mia moglie, né altri si curano di me, e per questo vado tra queste anime a fronte bassa». E io a lui: «Quale violenza o quale caso ti trascinò così lontano da Campaldino, che non si seppe mai dove fosse la tua sepoltura?». «Oh!», rispose, «ai piedi del Casentino attraversa la valle un corso d'acqua che si chiama Archiano, e nasce nell'Appennino, sopra l'Eremo di Camaldoli. Là dove il suo nome si perde (alla confluenza con l'Arno) arrivai io, con la gola trafitta, fuggendo a piedi e insanguinando la pianura. Lì persi la vista e la parola; morii pronunciando il nome di Maria, e lì caddi, e rimase soltanto il mio corpo. Dirò la verità, e tu ripetila tra i vivi: l'angelo di Dio mi prese, e quello dell'inferno gridava: "O tu che vieni dal cielo, perché me lo porti via? Tu ti prendi la parte eterna di costui per una piccola lacrima che me lo strappa; ma dell'altra parte (il corpo) farò ben altro!"».

Il diavolo si vendica sul corpo. Dante mette in bocca a Buonconte una vera spiegazione di meteorologia: «Ben sai come ne l'aere si raccoglie / quell' umido vapor che in acqua riede, / tosto che sale dove 'l freddo il coglie», cioè il vapore acqueo che risale nell'aria torna acqua appena incontra il freddo. Il demonio, che ha un'intelligenza unita alla volontà di fare il male, agita il vapore e il vento: la sera stessa la valle, dal Pratomagno alla dorsale dell'Appennino, si copre di nebbia, cade una pioggia violentissima, i torrenti si gonfiano e si riversano nell'Arno.

> Lo corpo mio gelato in su la foce
> trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
> ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
>
> ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
> voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
> poi di sua preda mi coperse e cinse».

Parafrasi. L'Archiano in piena trovò il mio corpo gelato vicino alla foce, lo spinse nell'Arno e sciolse sul mio petto la croce che avevo fatto con le braccia quando il dolore mi vinse; mi trascinò lungo le rive e sul fondo, poi mi coprì e mi avvolse con i detriti che portava con sé.

Padre e figlio: due morti a confronto

	Guido da Montefeltro (padre) Inferno XXVII (Italiano 3, cap. 7)	Buonconte da Montefeltro (figlio) Purgatorio V 85–129
Dove	Inferno, VIII cerchio: consiglieri fraudolenti	Antipurgatorio: morti per forza
La fine	muore vecchio, nel saio di frate	muore giovane, in battaglia (Campaldino, 1289)
L'ultimo atto	il consiglio fraudolento a Bonifacio VIII, dopo un'assoluzione data in anticipo	un pentimento sincero: il nome di Maria, «una lagrimetta»
La contesa	san Francesco e un diavolo: vince il diavolo, che si dice «löico»	l'angelo e il diavolo: vince l'angelo
Il corpo	Dante non ne parla	travolto dalla tempesta, perso nell'Arno
La lezione	senza pentimento l'assoluzione non vale	basta un pentimento vero, anche all'ultimo

Figura 6.5 Il padre all'Inferno, il figlio nel Purgatorio: il confronto tra le due morti costruito da Dante (sintesi di *Inf.* XXVII e *Purg.* V). Lo schema è simmetrico, ma l'esito è rovesciato.

Guida alla lettura

Comprensione. Il racconto ha due parti. Nella prima (vv. 91–108) Buonconte racconta la morte e la contesa per la sua anima; nella seconda (vv. 109–129) la sorte del corpo. La domanda di Dante («che non si seppe mai tua sepultura?») trova risposta solo alla fine: il corpo è scomparso nell'Arno, sepolto dai detriti.

Analisi. La morte è raccontata con verbi brevi e in successione: *arriva'*, *perdei*, *fini'*, *caddi*. Il ritmo rallenta nel v. 102, «e rimase la mia carne sola», dove l'anima è già partita. Il diavolo parla con il linguaggio della contesa giuridica: si sente derubato, e il diminutivo *lagrimetta* (v. 107) esprime il suo disprezzo per una lacrima che gli sembra poca cosa. La croce formata dalle braccia (vv. 126–127) è l'ultimo gesto di fede di Buonconte, e l'acqua la scioglie: il diavolo può disfare il segno, non la salvezza. Il passo usa anche un lessico tecnico (*vapor*, *pregno aere*, *rivi*, *foce*), segno di una poesia che vuole descrivere esattamente i fenomeni naturali.

Interpretazione. Il canto V è costruito in coppia con il canto XXVII dell'*Inferno* (Figura 6.5). Guido, il padre, si era fatto frate e aveva ottenuto dal papa un'assoluzione in anticipo per un consiglio fraudolento: ma un'assoluzione senza pentimento non vale, e alla sua morte un diavolo lo strappò a san Francesco dimostrandosi «löico», cioè buon ragionatore. Buonconte, il figlio, ha vissuto da peccatore senza ripensamenti, ma in punto di morte si è pentito davvero: una lacrima e il nome di Maria pesano più di tutte le forme esteriori. La lezione è la stessa del canto III: Dio guarda al cuore, non alle apparenze.

COLLEGAMENTI

Scienze · La tempesta di Buonconte. La spiegazione dei vv. 109–111 viene dalla meteorologia di Aristotele, studiata nelle scuole del Medioevo: il calore del sole solleva dalla terra e dall'acqua vapori umidi, che raffreddandosi in alto ricadono come pioggia. La descrizione è sostanzialmente corretta anche per la scienza di oggi. L'aria umida che sale si espande e si raffredda; quando la temperatura scende sotto il punto di rugiada, il vapore condensa in goccioline (le nubi) e, se le gocce crescono abbastanza, piove. Su una valle chiusa tra due catene, come il Casentino tra il Pratomagno e l'Appennino, l'aria che risale i versanti produce piogge particolarmente intense (pioggia *orografica*). Medievale è invece l'idea che un demonio possa muovere i venti: Dante la prende dalla teologia del suo tempo, che attribuiva agli angeli caduti un potere sui fenomeni dell'aria.

6.3.4 La Pia (vv. 130–136)

Dopo il lungo racconto di Buonconte, una terza anima parla per sette versi soltanto.

> «Deh, quando tu sarai tornato al mondo 130
> e riposato de la lunga via»,
> seguitò 'l terzo spirito al secondo,
>
> «ricorditi di me, che son la Pia; 133
> Siena mi fé, disfecemi Maremma:
> salsi colui che 'nnanellata pria
>
> disposando m'avea con la sua gemma». 136

Parafrasi. «Ti prego, quando sarai tornato nel mondo e ti sarai riposato del lungo viaggio», continuò il terzo spirito dopo il secondo, «ricordati di me, che sono la Pia: Siena mi diede la vita, la Maremma me la tolse; lo sa bene colui che, sposandomi, mi aveva prima messo al dito l'anello con la sua gemma».

Guida alla lettura

Comprensione. Chi sia la Pia non si sa con certezza. I commentatori antichi la identificano con una gentildonna senese, Pia de' Tolomei, che il marito, Nello dei Pannocchieschi, signore di un castello in Maremma, avrebbe fatto uccidere; ma i documenti non confermano questa storia, e alcuni studiosi propongono altre identificazioni. Il testo dice soltanto che era senese, che morì in Maremma e che il marito sa come. Il resto è silenzio, e sembra voluto.

Analisi. La prima cosa che la Pia dice è un atto di cortesia: prima di chiedere, si preoccupa che Dante si sia riposato del viaggio. Il v. 134 è costruito come un *chiasmo* (luogo – verbo, verbo – luogo: «Siena mi fé, disfecemi Maremma») e chiude in un solo verso un'intera vita, dalla nascita alla morte, attraverso la coppia *fé* / *disfecemi*. L'assassino non è nominato: è indicato con

una perifrasi che ricorda il momento più felice, il matrimonio, e l'anello con la sua gemma. Il contrasto tra quella memoria e la morte rende l'accusa più forte di qualunque invettiva.

Interpretazione. Buonconte nessuno lo ricorda; la Pia non chiede altro che di essere ricordata. Il canto si chiude con una figura femminile che, come Francesca nell'*Inferno*, è morta per mano del marito: ma Francesca parlava a lungo, si giustificava e accusava l'amore, mentre la Pia dice il minimo e perdona. In questa riduzione, che passa dal racconto al sussurro, c'è la differenza tra i due regni.

6.4 Il canto VI: la preghiera e Sordello

6.4.1 Il canto in breve

Situazione. La folla dei morti per forza si stringe intorno a Dante: tutti chiedono preghiere. Dante se ne libera promettendo, poi chiede a Virgilio come mai queste anime sperino nelle preghiere, se nell'*Eneide* il poeta stesso aveva scritto che i decreti del cielo non si piegano pregando. Virgilio risolve la difficoltà e rimanda a Beatrice le domande più alte. Il sole intanto è già nascosto dietro il monte. I due incontrano un'anima solitaria e altera, che si rivela mantovana come Virgilio: è il trovatore Sordello. Il loro abbraccio fa nascere l'invettiva contro l'Italia, che occupa tutta la seconda metà del canto e sarà letta nella prossima sezione.

6.4.2 Il gioco della zara (vv. 1–12)

Il canto si apre con una similitudine tratta dalla vita di strada. La **zara** era un gioco d'azzardo con tre dadi, in cui ogni giocatore, prima del lancio, dichiarava un numero.

> Quando si parte il gioco de la zara, 1
> colui che perde si riman dolente,
> repetendo le volte, e tristo impara;
>
> con l'altro se ne va tutta la gente; 4
> qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
> e qual dallato li si reca a mente;
>
> el non s'arresta, e questo e quello intende; 7
> a cui porge la man, più non fa pressa;
> e così da la calca si difende.
>
> Tal era io in quella turba spessa, 10
> volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
> e promettendo mi sciogliea da essa.

Parafrasi. Quando la partita di zara finisce, chi ha perso rimane lì addolorato, ripetendo i lanci, e intanto impara, triste, come si fa; tutta la gente se ne va con il vincitore: chi gli cammina da-

vanti, chi lo tira da dietro, chi di fianco gli ricorda la propria presenza; lui non si ferma, e ascolta ora questo ora quello; quelli a cui dà qualcosa smettono di stringerlo, e così si difende dalla calca. Così ero io in quella folla fitta: voltavo il viso verso di loro, di qua e di là, e promettendo me ne liberavo.

Guida alla lettura

Analisi. Il primo termine del paragone occupa nove versi, il secondo soltanto tre: Dante si gode la scena. I verbi di movimento si accumulano (*va dinanzi, di dietro il prende, dallato li si reca a mente*), le forme pronominali *qual... qual... qual* danno l'impressione della ressa, e il lessico è quello della piazza. Dante, che è l'unico vivo, è il «vincitore» a cui tutti chiedono una parte della vincita; la moneta che le anime vogliono sono le preghiere. Il registro basso non è una caduta di stile: serve a portare la realtà quotidiana dentro il secondo regno, come accade spesso nelle similitudini del *Purgatorio*.

Tra la folla Dante riconosce alcune vittime delle guerre e delle vendette di quegli anni: toscani uccisi in agguati e in battaglia, un conte assassinato da un cugino, il ciambellano del re di Francia Pier de la Broce, impiccato per le accuse di una regina. Basta l'elenco dei nomi a dare l'idea di un'epoca in cui la morte violenta era cosa di ogni giorno.

6.4.3 Le preghiere possono cambiare un decreto del cielo? (vv. 25–48)

Liberatosi della folla, Dante pone a Virgilio un problema da filologo. Nel libro VI dell'*Eneide* il timoniere Palinuro, morto senza sepoltura, prega Enea di portarlo con sé oltre il fiume dei morti, e la Sibilla gli risponde di non sperare che i decreti degli dèi si pieghino con le preghiere. Se Virgilio ha scritto così, come mai queste anime sperano tanto nei suffragi?

COLLEGAMENTI

Latino · Palinuro e la Sibilla. Il verso a cui Dante allude è *Eneide* VI 376: *desine fata deum flecti sperare precando*, «smetti di sperare che il destino stabilito dagli dèi si pieghi con le preghiere» (trad. della redazione). Palinuro era caduto in mare durante la navigazione verso l'Italia; il suo corpo era rimasto insepolto, e per questo la sua ombra non poteva attraversare lo Stige. Dante conosce bene il passo: anche Manfredi e Buonconte sono morti senza una vera sepoltura, ma la loro sorte non dipende dal corpo. Confrontate in classe di Latino la risposta della Sibilla con quella di Virgilio nel canto VI.

Virgilio risponde che il suo testo è chiaro e che la speranza delle anime non è vana.

> ché cima di giudicio non s'avvalla 37
> perché foco d'amor compia in un punto
> ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;

Parafrasi. Infatti l'altezza del giudizio divino non si abbassa se il fuoco d'amore (di chi prega) compie in un attimo ciò che deve pagare chi sosta qui.

Il ragionamento ha due parti. Primo: la giustizia di Dio non viene piegata dalla preghiera, perché la preghiera fatta con amore *paga* davvero il debito al posto dell'anima; la pena viene saldata, non condonata. Secondo: nel caso di Palinuro la preghiera non poteva servire, perché «'l priego da Dio era disgiunto» (v. 42), cioè rivolta agli dèi pagani da un uomo senza la grazia. È una risposta da teologo, ma pronunciata dal poeta pagano, e Virgilio stesso ne indica il limite: su un dubbio così alto Dante dovrà sentire Beatrice, che vedrà in cima al monte, «ridere e felice» (v. 48). Il nome di Beatrice diventa così, per Dante, la meta della salita.

Dante, al sentire il nome di Beatrice, vorrebbe affrettarsi: non si sente più stanco. Virgilio lo avverte che la salita è più lunga di quanto immagini, e che prima di arrivare in cima vedrà tornare il sole, che ora si sta nascondendo dietro il monte. Il viaggio richiede più di un giorno.

6.4.4 Sordello (vv. 58–75)

Virgilio indica un'anima seduta in disparte, che guarda verso di loro: potrà insegnare la via più breve. Dante la descrive con un'apostrofe: *o anima lombarda*, come stavi altera e sdegnosa, lenta e dignitosa nel muovere gli occhi! L'anima non dice nulla e li lascia passare guardandoli fisso, «a guisa di leon quando si posa» (v. 66). Virgilio le chiede la strada; lei, invece di rispondere, domanda da dove vengano.

> «Mantüa...», e l'ombra, tutta in sé romita, 72
> surse ver' lui del loco ove pria stava, 73
> dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
> de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Parafrasi. «Mantova...», e l'ombra, tutta raccolta in sé, si alzò verso di lui dal posto dove stava prima, dicendo: «O mantovano, io sono Sordello, della tua terra!»; e si abbracciavano l'un l'altro.

Guida alla lettura

Analisi. Sordello è costruito per contrasto: prima è immobile, chiuso, sprezzante (l'immagine del leone a riposo); poi, a una sola parola, si alza di scatto. La parola è «Mantüa», interrotta dai puntini: Virgilio non ha finito di dire il nome della città che l'altro è già in piedi. La dieresi su *Mantüa* allunga il nome e lo fa risuonare, come se Dante volesse farci sentire il suono che commuove Sordello. L'abbraccio avviene prima che Sordello sappia chi è Virgilio: lo scoprirà all'inizio del canto VII.

Interpretazione. Due anime, separate da più di un millennio, si riconoscono come cittadine della stessa terra e si abbracciano. Il gesto conta per ciò che rivela per contrasto: nell'Italia del 1300 i vivi della stessa città si uccidono tra loro. Da questo abbraccio, senza transizione, parte l'invettiva.

APPROFONDIMENTO

Sordello, il trovatore politico. Sordello nacque a Goito, vicino a Mantova, intorno al 1200, e visse una vita avventurosa tra le corti dell'Italia settentrionale e della Provenza; seguì poi Carlo d'Angiò nella conquista del Regno di Sicilia e morì dopo il 1269. Come altri poeti italiani del Duecento scrisse in provenzale (vedi *Italiano 2*, cap. 14). Tra le sue poesie la più nota è un **planh**, cioè un lamento funebre, per la morte di un signore provenzale, Blacatz: Sordello invita i principi d'Europa a mangiare un pezzo del cuore del morto, per acquistare il coraggio che manca loro. È un componimento di satira politica, e forse è per questo che Dante sceglie proprio lui come guida tra i principi negligenti del canto VII. Nel *De vulgari eloquentia* Dante lo ricorda come un uomo di grande eloquenza che aveva abbandonato il volgare della propria terra.

6.5 «Ahi serva Italia»: l'invettiva e i canti politici

Dalla metà del canto VI la narrazione si ferma. Non parla più il personaggio Dante, che vive nella primavera del 1300 e non sa ancora nulla del proprio esilio, ma il poeta che scrive anni dopo, esule, e si rivolge direttamente ai destinatari del suo discorso. Un discorso che accusa qualcuno, con tono violento e con apostrofi dirette, si chiama **invettiva**. Quella del canto VI è la più lunga della *Commedia*: settantasei versi, dal v. 76 alla fine. Il primo blocco, rivolto all'Italia, è nella Tabella 6.3.

Tabella 6.3 *Purgatorio* VI 76–90: l'apostrofe all'Italia (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76 nave sanza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!	Ahi Italia schiava, dimora del dolore, nave senza timoniere in una grande tempesta, non più signora di popoli, ma luogo di corruzione!
Quell' anima gentil fu così presta, 79 sol per lo dolce suon de la sua terra, di fare al cittadin suo quivi festa;	Quell'anima nobile fu così pronta, soltanto per il dolce nome della sua città, a fare festa qui al suo concittadino;
e ora in te non stanno sanza guerra 82 li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode di quei ch'un muro e una fossa serra.	e ora in te quelli che vivono non stanno senza guerra, e si divorano l'un l'altro anche quelli che sono chiusi dentro le stesse mura e lo stesso fossato.
Cerca, misera, intorno da le prode 85 le tue marine, e poi ti guarda in seno, s'alcuna parte in te di pace gode.	Cerca, infelice, lungo le coste dei tuoi mari, e poi guarda dentro di te, se qualche parte di te gode la pace.
Che val perché ti racconciasse il freno 88 Iustinïano, se la sella è vòta? Sanz' esso fora la vergogna meno.	A che serve che Giustiniano ti abbia rimesso a posto il freno (le leggi), se la sella è vuota (manca l'imperatore)? Senza quel freno la vergogna sarebbe minore.

6.5.1 I cinque destinatari

L'invettiva si rivolge a cinque destinatari diversi, e ognuno ha una colpa precisa.

1. **L'Italia** (vv. 76–90): un tempo «donna di province», cioè signora delle regioni dell'Impero romano, ora è *serva* e *bordello*, luogo di degradazione. Le sue città sono in guerra al loro interno. Le leggi ci sono, quelle del *Corpus* di Giustiniano, ma nessuno le fa rispettare.
2. **La «gente» di Chiesa** (vv. 91–96): dovrebbe essere devota e lasciare all'imperatore la sella; invece ha preso le redini, e il cavallo, senza sproni, è diventato selvaggio. Dante accusa il potere temporale dei papi.
3. **Alberto d'Asburgo** (vv. 97–117), re di Germania e dunque eletto all'Impero: «O Alberto tedesco ch'abbandoni», abbandona l'Italia per occuparsi dei suoi domini. Dante invoca su di lui e sulla sua famiglia un castigo dal cielo e lo invita, quattro volte, a «venire a vedere» le famiglie in lotta, i nobili oppressi, Roma che piange.
4. **Dio** (vv. 118–126), chiamato con audacia «sommo Giove»: i suoi occhi sono forse rivolti altrove, o sta preparando un bene che gli uomini non sanno vedere? Le città italiane sono piene di tiranni, e ogni villano che si fa capo di una fazione si crede un nuovo Marcello, il nemico di Cesare.
5. **Firenze** (vv. 127–151): l'ultima apostrofe è una lunga *ironia*. La città dovrebbe essere contenta, perché l'invettiva non la riguarda: i suoi cittadini sono così saggi, così pronti a servire il bene comune, così bravi a fare leggi…

Al centro dell'apostrofe ad Alberto c'è un'immagine che riassume tutto il discorso:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne 112
> vedova e sola, e dì e notte chiama:
> «Cesare mio, perché non m'accompagne?».

L'imperatore che dovrebbe stare accanto a Roma è chiamato «Cesare», come tutti gli imperatori dopo Giulio Cesare; Roma è una vedova che lo chiama giorno e notte. Il giudizio su Alberto è severo anche per un altro motivo: il «giusto giudicio» invocato sulla sua famiglia (vv. 100–102) si realizzò davvero, perché Alberto fu ucciso da un nipote nel 1308. Quando Dante scriveva questo canto, con ogni probabilità, il fatto era già avvenuto: si tratta di una **profezia *post eventum***, cioè di una previsione di cose che l'autore sa già accadute, uno strumento frequente nella *Commedia*, ambientata nel 1300 ma scritta negli anni successivi.

IN SINTESI

L'invettiva del canto VI in breve. Italia (vv. 76–90) → Chiesa (vv. 91–96) → Alberto d'Asburgo (vv. 97–117) → Dio (vv. 118–126) → Firenze (vv. 127–151). Il filo è uno solo: l'Italia soffre perché manca l'imperatore che la governi e perché la Chiesa ha usurpato un potere che non le spetta. È la dottrina dei «due soli» (vedi *Italiano 3*, cap. 3), che Dante svilupperà nel canto XVI (cap. 7): il papa deve guidare gli uomini alla salvezza, l'imperatore deve garantire la pace e la giustizia sulla terra.

Guida alla lettura

Analisi. Le figure dell'invettiva sono quelle dell'oratoria antica. L'*apostrofe* si rivolge di volta in volta a un destinatario diverso; l'*esclamazione* «Ahi» apre i due primi blocchi (vv. 76 e 91). Le metafore sono due e si intrecciano: l'Italia è una nave senza timoniere (v. 77) e un cavallo senza cavaliere (vv. 88–96), con il freno, la sella, gli sproni, la *predella* (le redini). L'*anafora* di «Vieni a veder» (vv. 106, 112, 115, con la variante «Vien, crudel, vieni» al v. 109) martella l'imperatore assente. Nei vv. 82–84 l'immagine dei concittadini che «si rodono» l'un l'altro dentro le stesse mura richiama i dannati che si mordono e si divorano nell'*Inferno*.

Interpretazione. L'invettiva sta in un canto di speranza, e non per caso. Le anime dell'Antipurgatorio sono quasi tutte vittime della discordia politica: Manfredi ucciso in una guerra voluta dal papa, Iacopo assassinato da un signore rivale, Buonconte morto in una battaglia tra città vicine. Dante ha mostrato, canto dopo canto, che cosa produce il disordine politico; l'abbraccio di Sordello e Virgilio mostra che cosa sarebbe un'Italia in pace. Tra le due immagini nasce l'indignazione.

APPROFONDIMENTO

Montecchi e Cappelletti. Al v. 106 Dante nomina due famiglie in lotta, i Montecchi e i Cappelletti, come esempio delle fazioni che dividevano le città. I nomi ebbero una fortuna imprevedibile. Nel Cinquecento il vicentino Luigi da Porto li usò per una novella ambientata a Verona, la storia di due giovani amanti di famiglie nemiche; la storia fu ripresa da Matteo Bandello, tradotta e rielaborata in Francia e in Inghilterra, e arrivò a William Shakespeare. I Montecchi e i Cappelletti di Dante sono diventati così i Montagues e i Capulets di *Romeo and Juliet*.

6.5.2 Firenze: l'ironia (vv. 127–151)

L'ultima apostrofe comincia con un tono che sembra affettuoso: «Fiorenza mia, ben puoi esser contenta», di questa digressione che non ti tocca. Ma il lettore capisce subito che il senso è il contrario. Il popolo di Firenze, dice Dante, ha la giustizia «in sommo de la bocca», cioè sulle labbra e non nel cuore; tutti si offrono per le cariche pubbliche senza essere chiamati. Il culmine è un'esclamazione: «tu ricca, tu con pace, e tu con senno!». Qui le parole dicono il contrario

di ciò che il poeta pensa: è l'*antifrasi*, la figura dell'ironia. Le leggi di Firenze sono così «sottili», continua Dante, che quelle filate a ottobre non arrivano a metà novembre; Atene e Sparta, le città delle grandi leggi antiche, non hanno fatto che un piccolo cenno di civiltà al confronto. Poi il tono si fa grave.

> E se ben ti ricordi e vedi lume, 148
> vedrai te somigliante a quella inferma
> che non può trovar posa in su le piume,
>
> ma con dar volta suo dolore scherma. 151

L'immagine finale è una similitudine: Firenze cambia di continuo leggi, monete, cariche e costumi come una malata che si gira e si rigira nel letto, senza trovare pace, sperando di ingannare il dolore. La città è malata, e i suoi cambiamenti non sono una cura ma un sintomo.

6.5.3 I tre canti politici

Già nel commento all'*Inferno* abbiamo notato che i tre canti VI del poema parlano di politica e che il discorso si allarga a ogni cantica (vedi *Italiano 3*, cap. 5). Nell'*Inferno* Ciacco descrive la «città partita» (*Inf.* VI 61), Firenze divisa tra Bianchi e Neri; nel *Purgatorio* lo sguardo si allarga all'Italia; nel *Paradiso* l'imperatore Giustiniano racconterà la storia dell'Impero romano, cioè dell'ordine voluto da Dio per tutto il mondo (Figura 6.6). Dalla città alla nazione all'Impero: il male del presente è visto ogni volta da più lontano, e ogni volta si capisce meglio da dove viene.

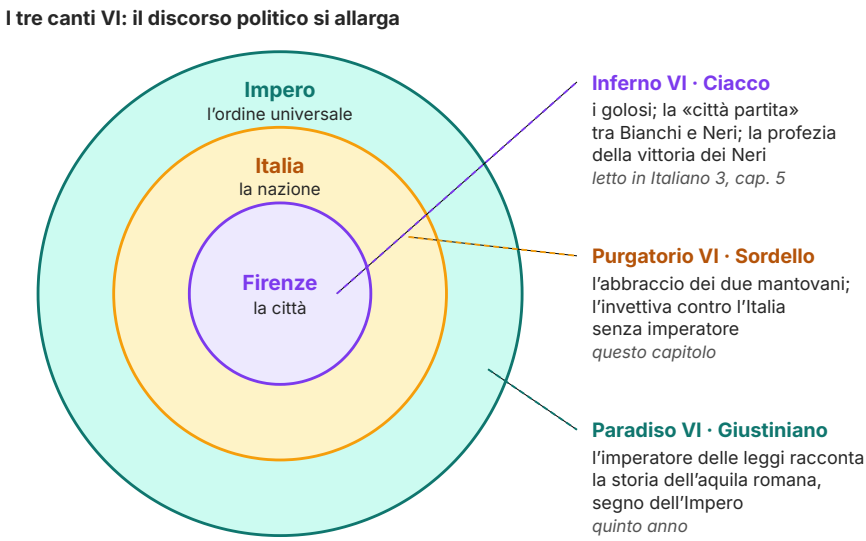

Figura 6.6 I tre canti politici della *Commedia*. A ogni cantica l'orizzonte si allarga: dalla città divisa all'Italia senza imperatore all'Impero come ordine universale.

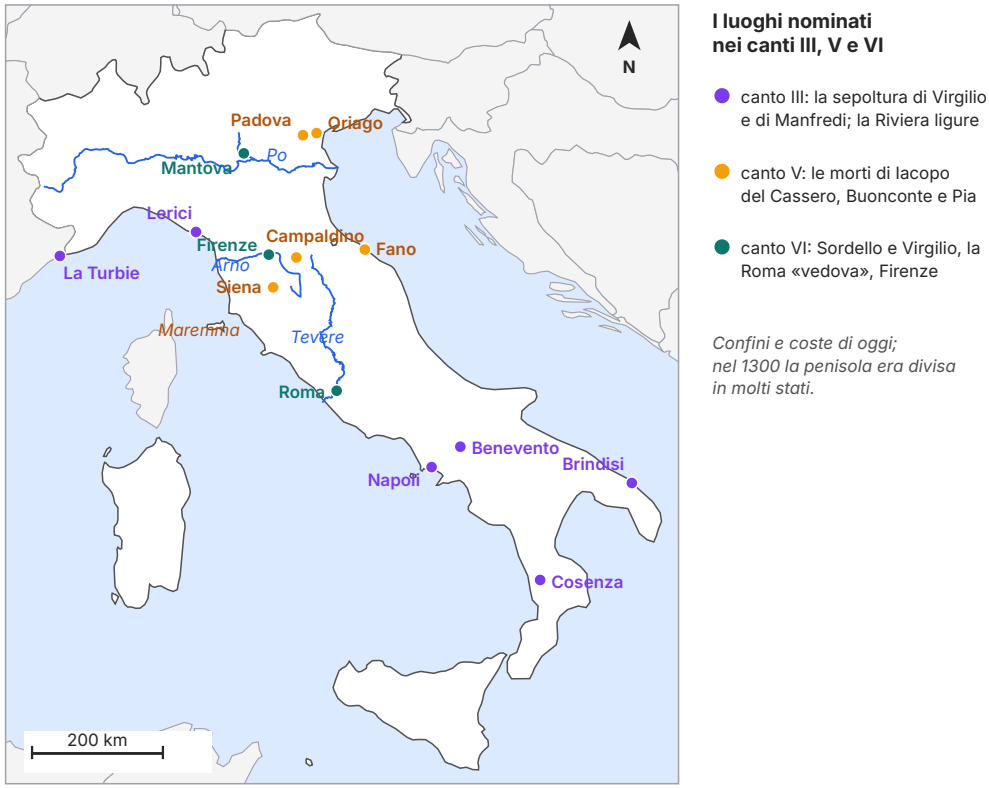

Figura 6.7 I luoghi nominati nei canti III, V e VI. Coste e confini sono quelli attuali; nel 1300 la penisola era divisa tra il Regno di Sicilia, lo Stato della Chiesa, i comuni e le signorie del Centro-Nord. I colori indicano il canto in cui il luogo è nominato.

Il canto VI, come i due precedenti, è anche una geografia d'Italia: Mantova, Roma, Firenze, e prima Benevento e Cosenza, Fano e Oriago, Campaldino, Siena e la Maremma (Figura 6.7). La penisola dell'Antipurgatorio è un paese conosciuto palmo a palmo e insanguinato da un capo all'altro.

6.6 Dalla valletta alla porta: i canti VII–X

Nel canto VII Sordello scopre chi è il suo concittadino. Quando Virgilio dice il proprio nome, il trovatore resta incredulo, poi si inchina e lo abbraccia alle ginocchia, come fa un inferiore con chi è più grande di lui. Virgilio gli chiede la strada, e Sordello spiega una legge del monte: dopo il tramonto non si può salire. Lo dimostra con un gesto: traccia una riga per terra e dice che, a sole calato, non si riuscirebbe a superare nemmeno quella. Non c'è un ostacolo esterno: è il

buio che toglie la volontà. Di notte si può soltanto scendere o girare intorno al monte. È un'altra allegoria: senza la luce della grazia, che il sole rappresenta, l'uomo non fa un passo verso il bene.

Sordello guida i due poeti fino a una **valletta dei principi**, una conca fiorita e profumata, dove siedono, cantando la preghiera *Salve, Regina*, i sovrani che trascurarono la salvezza per i loro affari di governo. Sordello li indica uno per uno. Il primo è l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, che «potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta» (VII 94–95) e non lo fece: è il padre di quell'Alberto contro cui si è appena scagliata l'invettiva. Accanto a lui c'è il suo antico nemico, il re di Boemia Ottocaro. Più in là cantano insieme Pietro III d'Aragona, il marito della Costanza figlia di Manfredi, e Carlo d'Angiò, l'uomo che aveva sconfitto Manfredi a Benevento e che di Pietro era stato il rivale: nemici in vita, ora sono uniti nella stessa preghiera. Il canto è anche una riflessione sui figli dei re, quasi sempre peggiori dei padri: la virtù, dice Sordello, raramente passa per i rami dell'albero genealogico, perché Dio vuole che la si chieda a lui.

Il canto VIII si apre con uno degli inizi più famosi del poema, «Era già l'ora che volge il disio» (VIII 1): l'ora del tramonto, che fa tornare la nostalgia ai naviganti nel primo giorno di viaggio. Due angeli vestiti di verde scendono a custodire la valletta, con spade di fuoco prive di punta. Dante incontra l'amico Nino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna, e il marchese Corrado Malaspina, che gli predice l'ospitalità che riceverà in Lunigiana durante l'esilio. Al calar della sera un serpente striscia tra l'erba e i fiori; appena sente il fruscio delle ali verdi degli angeli, fugge. È la tentazione, che nel Purgatorio non ha più potere su chi è salvo.

Nel canto IX Dante, stanco, si addormenta. Verso l'alba sogna un'aquila dalle penne d'oro che lo afferra e lo porta in alto fino alla sfera del fuoco. Si sveglia spaventato: il sole è già alto da più di due ore, e lui si trova in un altro luogo. Virgilio gli spiega che, mentre dormiva, una donna, Lucia, lo ha preso e portato fin lì: il sogno traduceva in immagini ciò che accadeva davvero. Davanti a loro c'è la porta del Purgatorio. Vi si arriva per tre gradini: il primo di marmo bianco e lucido come uno specchio, il secondo di una pietra scura, ruvida e spaccata, il terzo di porfido rosso come il sangue. Secondo l'interpretazione più diffusa, sono i tre momenti del sacramento della penitenza: l'esame di coscienza, il dolore del pentimento, la riparazione. Sulla soglia siede un angelo con una spada; Dante si getta ai suoi piedi e si batte tre volte il petto. L'angelo gli incide sulla fronte con la punta della spada **sette P**, le sette ferite dei peccati capitali che saranno cancellate una a una nelle cornici, e apre la porta con due chiavi, una d'oro e una d'argento, ricevute da san Pietro. Mentre la porta gira sui cardini, si sente cantare il *Te Deum*.

Nel canto X i due poeti salgono per una spaccatura nella roccia e arrivano alla prima cornice, quella dei superbi. Sulla parete del monte sono scolpiti in marmo bianco esempi di umiltà: l'Annunciazione dell'angelo a Maria, il re Davide che danza davanti all'Arca, l'imperatore Traiano che si ferma ad ascoltare una povera vedova. Le figure sono così vive che sembrano parlare; Dante le chiama un «visibile parlare» (X 95), un'arte che solo Dio, che non vede mai nulla di nuovo, poteva produrre. Poi arrivano i superbi, curvi sotto massi pesantissimi. Comincia la purificazione vera e propria, che leggeremo nel capitolo 7.

COLLEGAMENTI

Storia dell'arte · Il «visibile parlare». I rilievi del canto X sono un'opera d'arte immaginaria, ma Dante li descrive con gli occhi di un uomo che conosce la scultura del suo tempo. Nella seconda metà del Duecento, in Toscana, i pulpiti scolpiti da Nicola Pisano e da suo figlio Giovanni avevano portato nel marmo figure di una forza espressiva nuova, raccolte in scene affollate e drammatiche. L'idea che l'immagine possa «parlare» e insegnare era antica: nel Medioevo le figure delle chiese erano spesso chiamate la Bibbia di chi non sapeva leggere. Nel canto X l'arte diventa uno strumento di purificazione: guardando quegli esempi, i superbi imparano l'umiltà.

Che cosa insegna l'Antipurgatorio

I canti di questo capitolo hanno un tempo diverso da quelli dell'*Inferno*: si svolgono in un solo giorno, scandito dal sole, e terminano con una notte di attesa e un risveglio. Hanno anche un tono diverso: non più dannati che raccontano la propria colpa, ma anime che raccontano la propria fine, e quasi sempre il momento del perdono. Ricorrono tre parole: *speranza*, perché nessuno è perduto finché la speranza «ha fior del verde»; *preghiera*, perché i vivi e i morti formano una sola comunità; *pace*, perché tutte queste anime sono state uccise da una guerra o da una vendetta. Su questo sfondo l'invettiva del canto VI non è una digressione, ma il punto in cui il poeta esule guarda dal monte della speranza al paese che ha perduto.

SINTESI

- L'Antipurgatorio è la parte bassa del monte, sotto la porta: vi aspettano le anime che si sono pentite tardi. L'attesa è la loro pena; le preghiere dei vivi in grazia la possono accorciare.
- Nel canto III l'ombra di Dante mostra che è vivo; Virgilio spiega i limiti della ragione («State contenti, umana gente, al quia») e china la fronte pensando ai grandi spiriti del Limbo, tra cui c'è anche lui.
- Gli scomunicati avanzano come un gregge di pecore: un'immagine di umiltà per anime che furono re e capi di guerra.
- Manfredi, figlio di Federico II, ucciso a Benevento nel 1266, è salvo perché si è pentito in punto di morte: «la bontà infinita ha sì gran braccia». Le sue ossa furono disperse per ordine del papa, ma la condanna degli uomini non coincide con il giudizio di Dio.
- Gli scomunicati attendono trenta volte il tempo vissuto in contumacia: una regola che è, con ogni probabilità, un'invenzione di Dante.
- Nel canto IV Dante si stupisce di vedere il sole a sinistra: il monte è agli antipodi di Gerusalemme, nell'emisfero sud. Belacqua rappresenta i negligenti, che aspettano quanto è durata la loro vita.
- Nel canto V parlano tre morti per forza: Iacopo del Cassero, ucciso presso Oriago; Buonconte da Montefeltro, salvato da «una lagrimetta» dopo Campaldino, il cui corpo il diavolo travolge con una tempesta; la Pia, che in sette versi chiede solo di essere ricordata.
- Buonconte è il rovescio del padre Guido (*Inf.* XXVII): conta il pentimento sincero, non le forme esteriori.
- Nel canto VI la similitudine della zara descrive Dante assediato dalle anime che chiedono preghiere; Virgilio spiega che la preghiera fatta con amore paga il debito delle anime senza abbassare la giustizia di Dio.
- L'abbraccio tra Sordello e Virgilio, nel nome di Mantova, fa scattare l'invettiva «Ahi serva Italia», rivolta all'Italia, alla Chiesa, ad Alberto d'Asburgo, a Dio e, con amara ironia, a Firenze.
- I tre canti VI sono politici: Firenze (*Inferno*), l'Italia (*Purgatorio*), l'Impero (*Paradiso*).
- Nei canti VII–X: la valletta dei principi, la legge della notte, il serpente, il sogno dell'aquila, la porta con i tre gradini e le sette P, i rilievi di umiltà della prima cornice.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nel canto III Dante, voltandosi, teme di essere stato abbandonato perché:
   - **A.** vede davanti a sé soltanto la propria ombra, e non quella di Virgilio
   - **B.** Virgilio si è fermato ad ascoltare Casella
   - **C.** le anime degli scomunicati gli sbarrano la strada
   - **D.** Virgilio è salito sulla roccia senza aspettarlo

2. ● Manfredi, morto scomunicato, si trova tra le anime salve perché:
   - **A.** il papa ha revocato la scomunica dopo la sua morte
   - **B.** la figlia Costanza ha pregato per lui
   - **C.** si è pentito sinceramente prima di morire, rivolgendosi a Dio
   - **D.** è morto combattendo per l'Impero

3. ●● Secondo Manfredi, gli scomunicati pentiti devono restare fuori dal Purgatorio vero e proprio:
   - **A.** per sempre, a meno che il papa non li assolva
   - **B.** per un tempo pari alla loro vita
   - **C.** fino al giorno del Giudizio
   - **D.** trenta volte il tempo vissuto in contumacia, se le preghiere non lo accorciano

4. ● Che cosa chiedono a Dante le anime dei morti per forza, quando sanno che è vivo?
   - **A.** di portare loro notizie nel mondo, perché qualcuno preghi per loro
   - **B.** di vendicare la loro morte
   - **C.** di indicare la strada per salire
   - **D.** di accompagnarle fino alla porta del Purgatorio

5. ●● Nel racconto di Buonconte, che cosa fa il diavolo dopo aver perso l'anima?
   - **A.** accusa l'angelo davanti a Dio
   - **B.** tormenta l'anima nell'Antipurgatorio
   - **C.** cerca l'anima del padre Guido
   - **D.** scatena una tempesta che travolge il corpo nell'Arno

6. ●● Nella similitudine che apre il canto VI, Dante circondato dalle anime è paragonato:
   - **A.** a chi ha perso al gioco e ripete i lanci
   - **B.** a chi ha vinto al gioco ed è assediato da chi chiede una parte della vincita
   - **C.** a un pastore che raduna il gregge
   - **D.** a un mercante che contratta in piazza

7. ●● Perché, secondo Virgilio, la preghiera di Palinuro nell'*Eneide* non poteva servire?
   - **A.** perché Palinuro era morto in mare
   - **B.** perché la Sibilla mentiva
   - **C.** perché era una preghiera separata da Dio, fatta senza la grazia
   - **D.** perché i decreti del cielo non cambiano mai, per nessuno

8. ● Sordello, chiuso e sdegnoso, si alza e abbraccia Virgilio quando:
   - **A.** scopre che Virgilio è l'autore dell'*Eneide*
   - **B.** vede l'ombra del corpo di Dante
   - **C.** Virgilio gli chiede la strada
   - **D.** sente pronunciare il nome di Mantova

Comprensione e parafrasi

9. ● Parafrasa i versi: «Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola, e dì e notte chiama: / "Cesare mio, perché non m'accompagne?".» (*Purg.* VI 112–114) e «E se ben ti ricordi e vedi lume, / vedrai te somigliante a quella inferma / che non può trovar posa in su le piume, / ma con dar volta suo dolore scherma.» (VI 148–151). Spiega poi chi è il «Cesare» del v. 114.

10. ● Spiega il significato che hanno nei versi letti queste parole o espressioni: *mora* (III 129); *a lume spento* (III 132); *contumacia* (III 136); *lagrimetta* (V 107); *zara* (VI 1); *ostello* (VI 76); *bordello* (VI 78); *prode* (VI 85).

11. ●● Riscrivi in italiano di oggi, con parole tue, il v. 37 del canto III («State contenti, umana gente, al quia») e spiega che cosa significa *quia* e perché Virgilio usa una parola latina delle scuole.

12. ●● Riassumi in 8–10 righe il canto IV: la riflessione iniziale sull'anima, la salita, il fenomeno del sole a sinistra, l'incontro con Belacqua e la regola dei negligenti.

13. ●● Ricostruisci in prosa, in ordine cronologico, gli ultimi momenti di Buonconte e la sorte del suo corpo (V 91–129), in 8–10 righe. Indica quali luoghi nomina e in quale ordine.

14. ●● Spiega con parole tue la risposta di Virgilio al dubbio sulla preghiera (VI 28–48): perché nell'*Eneide* la preghiera era inutile e perché nel Purgatorio non lo è? Che cosa vuol dire che la giustizia di Dio «non s'avvalla»?

Analisi del testo

15. ● Misura il v. 76 e il v. 77 del canto VI (segna le sinalefi e gli accenti principali) e scrivi lo schema delle rime dei vv. 76–84.

16. ●● Rileggi la similitudine delle pecorelle (III 79–84): individua il primo e il secondo termine del paragone e le scelte lessicali che esprimono umiltà. Confrontala poi con una similitudine di animali del canto V dell'*Inferno* (gli storni o le gru): che cosa cambia nel movimento delle anime e nel loro rapporto con una guida?

17. ●● Nei vv. 131–135 del canto III *Verde* e *verde* sono in rima. Come si chiama questo tipo di rima? Spiega il significato delle due parole e la metafora di cui fa parte la seconda.

18. ●● Manfredi si presenta come «nepote di Costanza imperadrice» (III 113) e non come figlio di Federico II. Proponi una spiegazione, tenendo conto di dove Dante ha collocato Federico II nell'*Inferno*.

19. ●● Confronta, con l'aiuto della Figura 6.5, la morte di Buonconte e quella del padre Guido (*Inf.* XXVII, letto in sintesi in *Italiano 3*, cap. 7). Quali elementi della scena si ripetono? Che cosa decide, nei due casi, la vittoria dell'angelo o del diavolo?

20. ●● Confronta la Pia (V 130–136) con Francesca da Rimini (*Inf.* V). Considera la lunghezza del discorso, il modo di parlare del marito, la presenza o l'assenza di accuse e di giustificazioni, il tono. Che cosa rivela il confronto sulla differenza tra Inferno e Purgatorio?

21. ●● Nel v. 134 del canto V («Siena mi fé, disfecemi Maremma») individua la figura retorica che organizza le parole e spiega l'effetto della coppia di verbi *fé* / *disfecemi*.

22. ●● Nell'invettiva (VI 76–151) individua almeno un esempio di apostrofe, di anafora, di metafora e di antifrasi. Per le metafore, spiega che cosa rappresentano la nave, il nocchiere, il freno, la sella.

23. ●●● Confronta l'incontro tra Sordello e Virgilio (VI 58–75) con l'incontro tra Dante e Farinata (*Inf.* X), dove Farinata, come prima domanda, chiede: «Chi fuor li maggior tui?» (*Inf.* X 42). Che cosa vogliono sapere i due personaggi del loro interlocutore? Quale idea di patria e di appartenenza esprime ciascuna scena?

24. ● Nella similitudine della zara (VI 1–12) individua i verbi di movimento e le parole del linguaggio quotidiano. Perché Dante sceglie un'immagine così «bassa» per descrivere le anime del Purgatorio?

Contestualizzare e collegare

25. ●● **Storia.** Spiega il legame tra la battaglia di Benevento (1266), Carlo d'Angiò e Pietro III d'Aragona. Perché è significativo che Carlo e Pietro, nella valletta del canto VII, cantino insieme? Collega la risposta alla storia di Manfredi.

26. ●● **Scienze.** Confronta la spiegazione della pioggia data da Buonconte (V 109–111 e seguenti) con quella della meteorologia di oggi: che cosa è corretto, che cosa è soltanto medievale? Usa i termini *condensazione*, *punto di rugiada*, *pioggia orografica*.

27. ●● **Collegare la *Commedia*.** Mostra come il discorso politico si allarga nei tre canti VI (*Inf.* VI, *Purg.* VI, *Par.* VI): chi parla, di quale comunità, con quale tono. Perché, secondo te, Dante sceglie di ripetere lo stesso numero di canto?

Scrivere

28. ●● **Commento.** Scrivi un commento di 10–15 righe ai vv. 121–123 del canto III («Orribil furon li peccati miei…»): parafrasi, figure, collocazione nel canto, significato per l'intera cantica.

29. ●●● **Argomentare.** «Il giudizio di Dio non coincide con quello degli uomini». Discuti questa idea in 20–25 righe partendo da Manfredi e da Buonconte, e confrontala con almeno un'esperienza o un esempio del mondo di oggi (un giudizio sommario, una reputazione costruita dalle voci).

30. ●● **Riscrivere.** Immagina la lettera che Dante, tornato nel mondo, scrive alla figlia di Manfredi per eseguire la sua richiesta (III 114–117 e 142–145): 15–20 righe, con un tono adatto a una regina e con le informazioni che Manfredi voleva farle arrivare.

Verso la verifica

31. ●●● Rileggi i vv. 112–123 del canto III (Tabella 6.2). a) Parafrasa i vv. 115–117 senza guardare la tabella. b) Misura il v. 112 e indica gli accenti principali. c) Individua una personificazione e un'antitesi. d) Spiega l'espressione «s'altro si dice» (v. 117) alla luce della storia di Manfredi. e) Perché Manfredi sorride?

32. ●●● Rileggi i vv. 76–90 del canto VI (Tabella 6.3). a) Chi è il destinatario e da quale episodio nasce l'apostrofe? b) Spiega le due metafore dei vv. 77 e 88–89. c) Che cosa significa «donna di province»? d) Chi è Giustiniano e che cosa vuol dire che «ti racconciasse il freno» (v. 88)? e) In 5 righe, collega questi versi alla dottrina dei due soli.

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo dei canti III, V e VI nell'edizione Petrocchi: leggi per intero anche il canto IV (Belacqua) e il canto VII (la valletta dei principi), che qui sono riassunti.
- [FER] Le pagine sull'Antipurgatorio e sui canti politici della *Commedia*, con il quadro delle lotte tra guelfi e ghibellini e dell'idea dantesca dell'Impero.
- [BEL] Per l'endecasillabo della *Commedia* e la terzina incatenata: utile per leggere ad alta voce l'invettiva del canto VI.

Glossario del capitolo

A lume spento
Con le candele spente o rovesciate: il modo senza onori con cui si trattavano i resti degli scomunicati.

Contumacia
Ostinazione di chi, scomunicato, resta in rivolta contro la Chiesa senza chiedere di esservi riammesso.

Mora
Mucchio di pietre sopra una sepoltura (*Purg.* III 129).

Morti per forza
Le anime di chi fu ucciso con violenza e si pentì solo nell'ultimo istante; nel *Purgatorio* stanno sulla costa dell'Antipurgatorio (canti V–VI).

Negligenti
Le anime di chi rinviò per pigrizia il pentimento alla fine della vita; aspettano fuori dalla porta quanto è durata la loro vita.

Planh
Lamento funebre della poesia provenzale; il più noto di Sordello è quello per la morte di Blacatz.

Profezia post eventum
Previsione di un fatto che l'autore sa già accaduto quando scrive; nella *Commedia*, ambientata nel 1300, è uno strumento frequente.

Quia
Nella filosofia scolastica, la conoscenza che sa *che* una cosa è, partendo dagli effetti, senza conoscerne le cause (il *propter quid*).

Scomunica
Provvedimento con cui la Chiesa esclude un fedele dai sacramenti e dalla comunità; non decide la salvezza, che dipende dal pentimento.

Sette P
Le sette lettere incise dall'angelo portinaio sulla fronte di Dante: i segni dei sette peccati capitali, cancellati uno per cornice.

Valletta dei principi
La conca fiorita dell'Antipurgatorio dove i sovrani che trascurarono la salvezza attendono cantando (canti VII–VIII).

Visibile parlare
Espressione di *Purg.* X 95 per i rilievi scolpiti da Dio nella prima cornice, così vivi da sembrare parlanti.

Zara
Gioco d'azzardo medievale con tre dadi; dà il nome alla similitudine che apre *Purg.* VI.

Soluzioni

1. A. Il sole è alle spalle dei due poeti; Dante vede davanti a sé una sola ombra, la sua, e teme che Virgilio se ne sia andato (III 16–21). Virgilio spiega che le anime non fanno ombra.

2. C. Manfredi, ferito a morte, si è affidato piangendo «a quei che volontier perdona» (III 118–120): la bontà infinita accoglie chi si rivolge a lei.

3. D. «Per ognun tempo ch'elli è stato, trenta» (III 139), a meno che le preghiere dei buoni non accorcino il decreto (vv. 140–141).

4. A. Le anime chiedono a Dante se conosca qualcuno di loro, per portarne notizia nel mondo (V 49–51); ogni anima chiede poi preghiere.

5. D. Il diavolo, che ha perso l'anima «per una lagrimetta», si vendica sul corpo: muove vapore e vento, la pioggia gonfia l'Archiano, che trascina il cadavere nell'Arno (V 109–129).

6. B. Il vincitore della zara è seguito da tutti quelli che sperano in una mancia; Dante, assediato dalle anime che chiedono preghiere, si libera promettendo (VI 1–12).

7. C. Nell'*Eneide* la preghiera era rivolta agli dèi pagani da chi era senza grazia: «'l priego da Dio era disgiunto» (VI 42); nel Purgatorio la preghiera di chi è in grazia paga il debito delle anime.

8. D. Basta l'inizio della parola «Mantüa...» (VI 72) perché Sordello si alzi e abbracci il concittadino, prima ancora di sapere chi sia.

9. VI 112–114: Vieni a vedere la tua Roma che piange, vedova e sola, e giorno e notte chiama: «Cesare mio, perché non mi stai accanto?». VI 148–151: E se ti ricordi bene e vedi con chiarezza, ti accorgerai di somigliare a quella malata che non riesce a trovare riposo sul materasso di piume, ma rigirandosi cerca di difendersi dal dolore. «Cesare» indica l'imperatore, erede del titolo di Giulio Cesare: qui Alberto d'Asburgo, che non viene in Italia.

10. *mora*: mucchio di pietre gettate sulla sepoltura; *a lume spento*: con le candele spente o rovesciate, come si faceva per gli scomunicati; *contumacia*: ostinazione di chi resta in rivolta contro la Chiesa e non chiede di essere riammesso; *lagrimetta*: piccola lacrima, con valore spregiativo in bocca al diavolo; *zara*: gioco d'azzardo con tre dadi; *ostello*: dimora, albergo; *bordello*: luogo di corruzione e di disordine; *prode*: rive, coste.

11. Traccia: «Uomini, accontentatevi di sapere che le cose sono, senza pretendere di capirne la ragione». *Quia* («che») indica nella filosofia scolastica la conoscenza che parte dagli effetti e sa che una cosa è, opposta alla conoscenza *propter quid*, che parte dalle cause. Virgilio usa la parola tecnica perché sta enunciando una regola del sapere: per i misteri della fede la ragione deve fermarsi al *quia*.

12. Traccia: Dante, assorto nel racconto di Manfredi, non si è accorto che il sole è salito di 50° (circa tre ore e venti dopo l'alba): prova che in noi c'è una sola anima. Salita faticosa per una spaccatura nella roccia, con mani e piedi. Su un balzo i poeti siedono rivolti a est e Dante vede il sole a sinistra; Virgilio spiega che il monte è agli antipodi di Gerusalemme, nell'altro emisfero. La salita sarà sempre più facile. Dietro un masso siedono i negligenti; Belacqua, pigro e ironico, spiega che deve aspettare fuori dalla porta quanto è durata la sua vita, salvo preghiere. È mezzogiorno.

13. Traccia: ferito alla gola, Buonconte fugge a piedi da Campaldino lungo il Casentino e arriva dove l'Archiano, sceso dall'Appennino sopra l'Eremo di Camaldoli, si getta nell'Arno; perde la vista e la parola, muore con il nome di Maria e con le braccia incrociate sul petto. L'angelo prende l'anima, il diavolo protesta. La sera stessa il diavolo addensa nebbia e pioggia sulla valle tra il Pratomagno e l'Appennino; l'Archiano in piena trova il corpo, lo spinge nell'Arno, scioglie la croce delle braccia e lo seppel-

lisce sotto i detriti. Luoghi nell'ordine in cui sono nominati: Campaldino (v. 92), Casentino, Archiano, Eremo di Camaldoli, Appennino (vv. 94–96), Pratomagno e «gran giogo» (v. 116), Arno (v. 126).

14. Traccia: nell'*Eneide* (VI 376) la Sibilla dice a Palinuro che il destino non si piega pregando; Virgilio spiega che la sua frase era vera per una preghiera pagana, separata da Dio. Nel Purgatorio, invece, la preghiera di chi ama Dio salda in un istante il debito dell'anima: la giustizia non «si abbassa» (non s'avvalla) perché la pena viene pagata, non cancellata. Per i dubbi più alti Virgilio rimanda a Beatrice.

15. VI 76: Ahi / ser / va‿I / ta / lia, / di / do / lo / re‿o / stel / lo: sinalefi *va‿I*, *re‿o*; 11 sillabe; accenti principali di 4ª (*Itàlia*), 8ª (*dolóre*) e 10ª (*ostèllo*): endecasillabo *a minore*. VI 77: na / ve / san / za / noc / chie / re‿in / gran / tem / pe / sta: sinalefe *re‿in*; accenti di 1ª, 3ª, 6ª (*nocchière*) e 10ª (*tempèsta*): endecasillabo *a maiore*. Rime vv. 76–84: ostello A, tempesta B, bordello A, presta B, terra C, festa B, guerra C, rode D, serra C: ABA BCB CDC (terza rima).

16. Traccia: primo termine, le pecorelle che escono dal recinto (vv. 79–84); secondo termine, la schiera degli scomunicati che si muove verso i poeti (vv. 85–87). Lessico dell'umiltà: diminutivi *pecorelle*, *timidette*; *atterrando l'occhio e 'l muso*; *semplici e quete*; *lo 'mperché non sanno*; poi *pudica*, *onesta*. Nell'*Inferno* gli storni e le gru sono trascinati dalla bufera, in fila o in schiere disordinate, senza meta né guida; qui il gregge procede lento e ordinato, seguendo la prima pecora e affidandosi alla guida.

17. È una *rima equivoca*: parole uguali nella forma con significati diversi. *Verde* (v. 131) è il fiume al confine del Regno; *verde* (v. 135) è il colore delle piante vive. La seconda fa parte della metafora «mentre che la speranza ha fior del verde»: finché la speranza non è del tutto seccata, l'amore di Dio può tornare.

18. Traccia: Federico II è tra gli eretici del sesto cerchio (*Inf.* X 119), dannato. Manfredi, salvo, si richiama alla nonna Costanza d'Altavilla, che Dante colloca in Paradiso (*Par.* III 118), e non al padre; in più si definisce attraverso un legame familiare con l'Impero (Costanza «imperadrice») e non con un dannato. Accettabile anche la lettura per cui un salvato non nomina chi è all'Inferno.

19. Traccia: in entrambe le scene un angelo (o un santo) e un diavolo si contendono l'anima nel momento della morte, e il diavolo parla. Per Guido vince il diavolo: l'assoluzione data prima del peccato e senza pentimento non vale, «ch'assolver non si può chi non si pente». Per Buonconte vince l'angelo: è bastata una lacrima di pentimento vero. Decide in entrambi i casi l'interiorità (il pentimento), non le forme esteriori (il saio, l'assoluzione papale).

20. Traccia: Francesca parla a lungo, si giustifica attraverso la dottrina d'amore e accusa il libro e il suo autore; nomina Caina, la zona dove sarà punito il marito. La Pia parla sette versi, prima si preoccupa del riposo di Dante, poi chiede solo di essere ricordata; il marito è indicato con una perifrasi delicata (l'anello nuziale) e la colpa è appena accennata («salsi colui»). Nell'Inferno la memoria è passione che non si placa; nel Purgatorio è affidamento e perdono.

21. È un *chiasmo*: luogo + verbo («Siena mi fé») / verbo + luogo («disfecemi Maremma»), cioè A B / B A. La coppia *fé* / *disfecemi* (fare / disfare) oppone la nascita e la morte nello spazio di un verso, con la stessa radice verbale: la vita intera della Pia è racchiusa tra due luoghi.

22. Esempi: apostrofe «Ahi serva Italia» (v. 76), «O Alberto tedesco» (v. 97), «Fiorenza mia» (v. 127); anafora «Vieni a veder» (vv. 106, 112, 115); metafore: l'Italia nave senza nocchiere (v. 77) e cavallo senza cavaliere (vv. 88–96); antifrasi «tu ricca, tu con pace, e tu con senno!» (v. 137) e «ben puoi esser contenta» (v. 127). La nave è l'Italia, il nocchiere l'imperatore; il freno sono le leggi di Giustiniano; la sella vuota è il trono imperiale senza imperatore.

23. Traccia: Farinata vuole sapere la famiglia di Dante, cioè il suo partito: la patria è divisa in parti, e l'appartenenza a una parte decide se l'altro è amico o nemico. Sordello vuole sapere solo la città: gli basta il nome di Mantova per abbracciare uno sconosciuto. La prima scena mostra la patria come campo di battaglia, la seconda come legame che

unisce; Dante usa il contrasto per preparare l'invettiva contro l'Italia divisa.

24. Verbi: *si parte*, *se ne va*, *va dinanzi*, *prende*, *si reca*, *non s'arresta*, *porge*, *si difende*, *volgendo*, *mi sciogliea*. Linguaggio quotidiano: *zara*, *volte* (lanci), *calca*, *pressa*, *porge la man*. La scena di strada rende concreta e immediata la ressa delle anime, e mostra che il Purgatorio è vicino alla vita degli uomini: le anime hanno bisogno dei vivi come chi chiede una mancia al vincitore.

25. Traccia: a Benevento Carlo d'Angiò, chiamato dal papa, sconfisse e uccise Manfredi e prese il Regno; Pietro III d'Aragona aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi, e dopo i Vespri siciliani (1282) prese la Sicilia agli Angioini. Carlo e Pietro furono dunque nemici. Nella valletta cantano in accordo: le inimicizie della politica terrena si sciolgono nella preghiera comune, come la condanna degli uomini contro Manfredi si scioglie nella misericordia.

26. Traccia: corretto che il vapore acqueo salendo incontri il freddo e torni acqua (condensazione quando l'aria si raffredda sotto il punto di rugiada); corretto che una valle chiusa tra rilievi produca piogge intense (l'aria spinta su per i versanti si raffredda: pioggia orografica); corretto l'effetto delle piene sui torrenti. Medievale: l'intervento del diavolo che muove vapori e vento, e la teoria aristotelica delle «esalazioni».

27. Traccia: *Inf.* VI, Ciacco, un fiorentino, parla di Firenze divisa tra Bianchi e Neri (profezia); *Purg.* VI, l'abbraccio di Sordello e l'invettiva del poeta contro l'Italia senza imperatore e contro la Chiesa; *Par.* VI, l'imperatore Giustiniano racconta la storia dell'aquila romana, segno dell'Impero voluto da Dio. Il tono passa dalla cronaca amara all'indignazione all'alta sintesi storica. Il numero uguale segnala un disegno: lo stesso problema visto in ogni regno da una distanza maggiore.

28. Criteri: parafrasi corretta; riconoscimento di antitesi (peccati orribili / bontà infinita) e personificazione (le braccia); collocazione (Manfredi dopo il racconto della morte, prima della dispersione delle ossa); significato (la misericordia supera il giudizio degli uomini; tema della speranza della cantica).

29. Criteri: tesi chiara; due argomenti tratti dal testo (Manfredi scomunicato ma salvo; Buonconte peccatore salvato da una lacrima; per contrasto Guido); un esempio attuale pertinente; conclusione coerente; lessico preciso e connettivi argomentativi.

30. Criteri: rispetto delle informazioni del testo (Manfredi è salvo; si è pentito morendo; le ossa sono state disperse; chiede preghiere perché qui «per quei di là molto s'avanza»); registro alto e rispettoso; forma della lettera (intestazione, congedo); nessun fatto inventato oltre il testo.

31. a) Va' dalla mia bella figlia, madre dei re di Sicilia e d'Aragona, e dille la verità, se si racconta altro. b) Poi / sor / ri / den / do / dis / se:‿«Io / son / Man / fre / di: 11 sillabe con la sinalefe *se‿Io*; accenti principali di 4ª (*sorridèndo*), 6ª (*disse*) e 10ª (*Manfrèdi*). c) Personificazione: la bontà infinita che ha braccia (v. 122); antitesi: «Orribil furon li peccati miei» / «la bontà infinita» (vv. 121–122). d) Allude alle voci, diffuse dalla parte guelfa, che volevano Manfredi dannato perché morto scomunicato. e) Il sorriso è il segno della serenità di un'anima salva, anche mentre mostra le ferite.

32. a) L'Italia; l'apostrofe nasce dall'abbraccio tra Sordello e Virgilio nel nome di Mantova. b) Nave senza nocchiere: un paese senza chi lo guidi nella tempesta delle guerre; il freno racconciato e la sella vuota: le leggi ci sono, ma manca l'imperatore che le applichi. c) Signora delle province, cioè delle regioni dell'Impero romano. d) L'imperatore del VI secolo che raccolse il diritto romano nel *Corpus iuris civilis*: ha dato all'Italia le leggi (il freno). e) Traccia: per Dante papa e imperatore sono due soli con compiti distinti; qui la sella vuota denuncia l'assenza dell'imperatore e il cavallo indomito la Chiesa che ha preso le redini del potere temporale.